



Il ministro replica duramente agli attacchi del pm sui reparti speciali anti-criminalità. Flick: «Nessuno vuole scioglierli»

«Boccassini stravolge i fatti»

Napolitano: le sue sono soltanto insinuazioni

ROMA. Reagisce duramente il ministro degli Interni, Giorgio Napolitano. Le dichiarazioni del pm Ilda Boccassini sulla futura impossibilità di indagare, a causa della riforma delle forze speciali di polizia investigativa voluta dal Viminale, riapre la vertenza polemica tra i magistrati del pool e il governo. Non c'è alcun annientamento dei nuclei speciali, ribadisce il ministro che, per ribattere alle parole di fuoco del pm del pool milanese, prende carta e penna e scrive al Corriere della Sera che aveva pubblicato l'intervista alla Boccassini.

«Non ritengo opportuno raccogliere insinuazioni - scrive Napolitano - che mostrano nell'intervista grave mancanza di senso del limite e dell'obiettività: come quella dell'alludere "a un documento sequestrato durante le indagini di mani pulite" di cui la direttiva ministeriale rappresenterebbe l'attuazione». Il pm milanese, dopo aver paragonato l'azione di Napolitano a quella di dieci anni fa del consigliere istruttore Antonino Meli (quello che di fatto sciolse il pool palermitano di Giovanni Falcone), aveva anche affermato che l'attuale governo di centro-sinistra stava attuando i progetti del centro-destra.

Insomma, un'altra polemica politico-giudiziaria. E questa sembra la tendenza più chiara della stagione. Da una parte il primo governo di sinistra in Italia, dall'altra i magistrati che rivendicano volontà e diritto - codice permettendo - di portare avanti senza indugi l'azione nei freni giudiziari. Magistrati, soprattutto quelli che pool di Milano, che a suon di interviste e dichiarazioni pubbliche affrontano quello che definiscono «il timore dell'apertura di una nuova fase di oscurantismo», come fossero ancora

all'epoca poco nobile del Caf e dell'asse giudiziario Cossiga-Martelli. Ma in Italia, si vogliono creare davvero ostacoli al corso della giustizia? Davvero si sente - secondo una metafora dell'altro pm di Milano, Gherardo Colombo - il rumore del chiavistello sulle inchieste che contano?

«Quella direttiva, diversamente da ciò che ha affermato la dr.ssa Boccassini, non comporta affatto né "lo scioglimento" né "l'annientamento" dei servizi centrali e interprovinciali istituiti nel 1991 con funzioni peraltro solo "relative a delitti di criminalità organizzata". La direttiva - prosegue il ministro - provvede semplicemente a ridefinire i compiti rispettivi dei servizi centrali da un lato e di quelli interprovinciali dall'altro». La Boccassini - secondo il ministro - attribuisce alla direttiva del 25 marzo su Sco, Ros e Scico «intendimenti che mi sono del tutto estranei e contenuti diversi da quelli che la stessa direttiva presenta». Napolitano ricorda poi di aver già riferito alla commissione parlamentari e, conclude, «resto disponibile a fornire ogni ulteriore chiarimento in Parlamento».

Il titolare del Viminale, infatti, dopo aver emanato le «cinque direttive» del 25 marzo, si era infatti presentato, su richiesta di An, davanti alle I e IV commissioni riunite, giovedì 2 aprile, e aveva risposto a domande dei parlamentari che in qualche modo ponevano le stesse questioni, soprattutto in riferimento al mancato coordinamento delle indagini speciali. Napolitano: «Le direttive medesime sono state lungamente approfondite nell'ambito del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, raccogliendo una significativa convergenza da parte dei rappre-



Il ministro dell'Interno Napolitano, in basso Gerardo D'Ambrosio

sentanti tutte le forze di polizia». Per la direttiva sui servizi centrali e interprovinciali, tenuto conto dei tempi dell'iter parlamentare degli indicati disegni di legge, il ministro riteneva «raggiunta una valutazione concorde sull'utilità di continuare a disporre degli esistenti servizi specializzati di polizia giudiziaria nella prospettiva di migliorarne la funzionalità, apportando alcuni correttivi ai regolamenti interni ed eliminando sovrapposizioni e dispersione di risorse, nonché la separazione lamentati in passato». Napolitano ha rassicurato i senatori: ai servizi centrali sarebbero stati attribuiti compiti di analisi e di supporto tecnico in funzione dell'attività investigativa dei servizi interprovinciali.

In serata è intervenuto sulle «cinque direttive» anche il ministro della Giustizia, Giovanni Maria Flick: «Non esiste alcuna volontà politica, e non ci sarà alcun effetto pratico di scioglimento dei reparti speciali anti-criminalità», ha spiegato il Guardasig-

gilli che ha aggiunto: «Credo che al momento in cui sarà data concreta attuazione alle direttive del ministro Napolitano sul coordinamento e la ridefinizione dei compiti tra servizi centrali e interprovinciali dei corpi di polizia, tutti si renderanno conto che non esiste alcuna volontà politica, e non ci sarà alcun effetto pratico, di scioglimento dei reparti speciali anti-criminalità». Sul problema del coordinamento Flick ha invece assicurato che «non ci sarà alcuna dispersione delle capacità e delle competenze investigative dei servizi centralizzati, e le indagini disposte dalle procure della Repubblica continueranno ad essere svolte dagli organi di polizia giudiziaria, senza alcuna rinuncia sul piano quantitativo e su quello qualitativo». Secondo non ci saranno cadute investigative ma vantaggi «che deriveranno dal miglior coordinamento di uomini e mezzi».

Antonio Cipriani

VIOLENTE A TEHERAN

«Scontro duro sulla giustizia»

TEHERAN. Nel dibattito in corso nel nostro paese sui temi della riforma della giustizia è intervenuto ieri il presidente della Camera dei deputati. «In Italia è in atto un duro confronto tra potere politico e potere giudiziario. Occorre definire i poteri della magistratura garantendone l'indipendenza», ha dichiarato tra le altre cose Luciano Violante, spiegando il funzionamento del sistema della giustizia italiana al presidente della commissione giustizia del parlamento iraniano, Fatah Mortazavi.

«La questione non è risolta e le riforme costituzionali in corso riguardano anche questo problema», ha aggiunto ancora il presidente della Camera che si trova in visita a Teheran su invito del presidente del parlamento iraniano Ali Nateq-Nuri.

Durante un intervento all'Istituto iraniano per gli studi politici ed internazionali, il presidente della Camera dei deputati si è intrattenuto anche sui temi di politica estera del nostro paese puntualizzando che l'Italia «ha una politica estera indipendente, naturalmente nel rispetto delle alleanze internazionali».

«Non vorrei che il muro di Berlino fosse caduto invano e che ci mettissimo ad erigere altri muri», ha aggiunto ancora il presidente della Camera.

IN PRIMO PIANO

Il magistrato: diversificare i compiti affidati alle forze di polizia

D'Ambrosio non segue il Pool

«Le scelte spettano ai politici»

MILANO. Borrelli, Davigo e Colombo a Roma invitati a partecipare ad un forum sulla giustizia e lui solo a Milano, nel suo ufficio. Dell'intervista della Boccassini, Gerardo D'Ambrosio, il numero due della procura, non vuole proprio parlarne. Un modo per evitare di prendere apertamente le distanze dal pm? Ilda Boccassini tuona a nove colonne sul «Corriere della Sera»: «Entro pochi mesi sarà impossibile indagare». Perché? Colpa della direttiva Napolitano. Per il pm milanese che ha introdotto nel pool le modalità di indagini dell'antimafia, è un colpo al cuore delle inchieste sulla corruzione di cui è titolare. Boccassini se la prende con tutti: politici, associazione nazionale magistrati, vertici delle forze dell'ordine e subito viene sommersa da un coro di critiche: la accusano di sintomo di onnipotenza, di tentazioni autoritarie, di estremistica sfiducia nelle istituzioni. Certo, se i servizi speciali dei carabinieri o della polizia non possono più svolgere le loro indagini muovendosi liberamente sul

territorio, ma devono lavorare a stretto contatto con le questure e i comandi locali dell'Arma, aumenta anche il pericolo di inquinamento delle indagini. Ma questi timori non presuppongono un radicale pregiudizio sull'integrità delle forze dell'ordine?

Difficile sapere cosa ne pensano i suoi colleghi milanesi. La città della «Mani Pulite» era presidiata solo da D'Ambrosio, Borrelli, Davigo e Colombo erano - appunto - a Roma, per partecipare al forum sulla giustizia organizzato da «Repubblica».

E lui, l'anima garantista del pool, non è stato invitato? Forse sì, forse no, forse solo all'ultimo momento. Ma questa assenza è un sintomo: Gerardo D'Ambrosio rappresenta, diciamo così, l'ortodossia, in questo clima diffuso di

estremismo giustizialista e le polemiche latenti, iniziate con l'intervista di Gherardo Colombo al «Corriere della Sera», in un confronto diretto si sarebbero palesate. Il numero due della procura di Milano aveva difeso a spa-



Compiti
Le procure antimafia si occupano di certi reati e non di altri. La stessa cosa deve valere per le forze dell'ordine

da tratta il diritto del collega di esprimere il proprio parere, ma rivendicando per se quello stesso diritto, aveva detto di non ritenere opportu-

no il suo intervento. Di non ritenere politicamente opportuno. Questo, inutile negarlo, ha creato qualche garbato dissaporo. Niente di paragonabile alle clamorose rotture che lo avevano contrapposto a Tiziana Parenti, anche perché ben diverso è il calibro dell'interlocutore. Ma adesso, memore di questa recente esperienza, di Ilda Boccassini non vuole proprio parlare. «Non ho letto la direttiva del ministro Napolitano e non posso far commenti sulla base di ciò che è apparso sulla stampa». Gli accenniamo al contenuto e lui la prende alla lontana: «Sono scelte che deve fare il mondo politico, spettano a loro. Per

quanto mi riguarda, già in altre occasioni ho detto che riterrei opportuna una diversificazione delle competenze tra le varie forze dell'ordine. Il fatto

che tutte assolvano alle stesse funzioni crea problemi di coordinamento e di duplicazione del lavoro, che incide negativamente anche sulla nostra attività. C'è una dispersione di forze, perché finiscono per intralciarsi a vicenda». D'Ambrosio si riferisce all'arbitrarietà competitiva tra le forze dell'ordine, per cui le indagini sono affidate ai primi che intervengono su un determinato episodio. «Le gelosie professionali, anche comprensibili, creano spesso dei problemi: la competitività è il vero nodo, perché polizia e carabinieri spesso non si comunicano i risultati delle indagini e anche se al magistrato spetta il ruolo di coordinamento, questa organizzazione del lavoro aumenta le nostre difficoltà».

Fa un esempio e ricorda gli anni del terrorismo, quando in più di un'occasione è accaduto che la polizia arrestasse carabinieri infiltrati delle organizzazioni terroristiche e viceversa». Per lui basterebbe già questa diversificazione di competenze a ridurre i problemi.

Dunque, né con Boccassini né con Napolitano? D'Ambrosio indica una terza via e ricorda un'occasione mancata: «Quando si istituì la Dia si sarebbero dovuti risolvere anche questi problemi di sovrapposizione delle indagini, ma si è perso il treno. In Italia abbiamo le procure distrettuali antimafia che devono combattere la criminalità organizzata e hanno competenze su determinati reati, la stessa cosa dovrebbe valere per le forze dell'ordine. Abbiamo spesso lamentele per lo spreco di energie, perché più corpi si occupano delle stesse cose, intervenendo sugli stessi episodi. Succede che polizia e carabinieri arrivano contemporaneamente per un intervento, con pochi minuti di differenza. Le indagini spettano al primo arrivato e magari il secondo ha già pronte le squadre, gli artificieri, come avvenne per la bomba a Palazzo Marino. Ma niente da fare, bisogna aspettare che arrivino gli artificieri del corpo che si è aggiudicato le indagini. Una perdita di tempo, che danneggia le indagini». E l'allarme

lanciato da Ilda Boccassini? Davvero le indagini del pool rischiano di naufragare, «Mani Pulite» sta per chiudere i battenti? D'Ambrosio non vuole proprio parlarne e tantomeno ai giornalisti, che hanno l'ingrato compito di seminar zizzania rilevando i dissenzi più che i punti di vista comuni. «Ripeto, non ho letto le direttive di Napolitano. È una questione delicata, sulla quale non voglio parlare a vanvera». L'unità del pool gli sta più a cuore di qualunque opinione e se le sue sono diverse da quelle di Ilda la Rossa, in questa fase non lo direbbe neppure sotto tortura. Non si arrende nemmeno alle esortazioni del senatore della Sinistra democratica Guido Calvi, che si assicura che Borrelli e D'Ambrosio sappiano ricondurre i sostituti ribelli della procura di Milano «a comprendere la delicatezza delle funzioni esercitate e l'inopportunità di queste esternazioni». Non cede alla lusinga e replica: «Questo non è proprio un mio compito».

Susanna Ripamonti

IL CASO

La Suprema Corte si fa scudo della privacy, ma Rodotà smentisce clamorosamente

Vietate alla stampa le sentenze della Cassazione

Solo gli avvocati degli imputati potranno accedere alle informazioni. Il Garante: no all'uso pretestuoso e strumentale delle norme.

Giustizia, oggi vertice Polo-Ulivo

Giustizia sempre al centro dell'attenzione dei palazzi della politica. Oggi si riuniscono nuovamente i responsabili Giustizia di Ds, Ppi, Fi e An per vedere se è possibile trovare una larga intesa su tre questioni nodali da affrontare con legge ordinaria: elezione del Csm, divisione delle funzioni e incompatibilità dei magistrati. Fi e An ritengono che a questo pacchetto sarebbe opportuno aggiungere anche la questione dei pentiti.

ROMA. Batti e ribatti, finalmente ci siamo: da ieri le sentenze della Corte di Cassazione sono merce proibita per la stampa. Per giustificare questa scelta qualche burocrate si è fatto scudo della legge sulla tutela della privacy. Però a sproposito, perché poche ore più tardi il black-out è stato clamorosamente smentito dal garante Stefano Rodotà: la legge 675 - afferma - non si applica all'attività degli uffici giudiziari.

Ieri mattina, a Roma, i giornalisti che hanno bussato alla porta del Centro informazioni della Cassazione per il quotidiano giro di cronaca, si sono visti negare sia le notizie sulle date dei processi che si svolgono davanti alle sezioni della Suprema corte, sia le conclusioni dei

processi stessi. A far scattare l'embargo - hanno spiegato al «palazzaccio» - è bastata una direttiva del magistrato che dirige il centro elaborazione dati. Il diktat non lascia dubbi di interpretazione: in base alla legge sulla privacy solo gli avvocati degli imputati, o persone da loro delegate, potranno richiedere e ottenere tali notizie. Il provvedimento è stato confermato da ambienti della Procura generale: segno che non si tratta di una iniziativa assunta in solitudine da un anonimo dirigente del Ced.

Può sembrare incredibile, ma è proprio così. Non è la prima volta che la legge sui dati personali viene capovolta contro il cittadino stesso, che si vede negare informazioni di

dominio pubblico, ma questo caso supera per gravità tutti gli altri. Vi immaginate se a giornali e tivù fosse impedito di conoscere, mettiamo, la decisione in merito alla riapertura del processo Calabresi? E cosa accadrebbe se da oggi tutte le cancellerie di tribunale decidessero di seguire a cascata l'esempio della Suprema Corte?

Le reazioni, una volta tanto, sono apparse adeguate alla gravità del caso. Il segretario della Federazione della Stampa, Paolo Serventi Longhi, ha parlato di «ennesima, grave provocazione la cui origine è attribuita dalla stessa Corte alla legge sulla privacy. Mi auguro che il ministro della Giustizia Flick e il Garante Rodotà chiariscano immediata-

mente che le comunicazioni ai giornalisti sulle date dei processi e sul loro esito appartengono per loro natura alla categoria degli atti pubblici. Sarebbe davvero inconcepibile - ha proseguito Serventi Longhi - che si consentisse alla magistratura di interpretare la legge sulla privacy come un'autorizzazione a stringere ulteriormente il freno al diritto di cronaca nel sistema giudiziario».

Si è fatto vivo anche il presidente dell'Ordine dei Giornalisti, Mario Petrina per chiedere, attraverso un decreto, la correzione dell'articolo 25 della legge sulla privacy, quello che impone limiti alla pubblicazione di notizie sulle condizioni di salute e sulla vita sessuale, e che è fonte di equivoci e grattacapi a non fini-

re. Pochi minuti dopo l'allarme lanciato da Serventi Longhi, ecco la messa a punto del professor Rodotà. Il Garante è perentorio: «La legislazione sulla privacy non ha innovato sulle procedure legate alla conoscibilità degli esiti, del calendario dei processi e della pubblicità delle udienze. Questa è una materia che era e resta regolata dalle norme processuali preesistenti, in particolare dal codice di procedura penale. Inoltre la gran parte delle norme della legge n. 675, e sicuramente quelle rilevanti nella materia trattata, non si applicano all'attività degli uffici giudiziari».

In altre parole: come minimo qualcuno, alla Cassazione, ha preso

un abbaglio. Niente male, per il sacro tempio della giurisprudenza e dell'interpretazione della norma giuridica. Il professor Rodotà è talmente sicuro della sua posizione che non rinuncia a redarguire la stessa Suprema Corte: «Il Garante - conclude la dichiarazione - coglie l'occasione per richiamare nuovamente l'attenzione sulla necessità di un uso pretestuoso e strumentale della legge 675, riservandosi di richiedere agli uffici competenti informazioni e chiarimenti in merito».

Lo scontro fra poteri, e ai massimi livelli della cultura giuridica italiana, è garantito.

Pierluigi Ghiggini